

Julie Otsuka, *Venivamo tutte per mare* (titolo originale *The Buddha in the Attic*) traduzione di Silvia Pareschi, Bollati Boringhieri 2015

Venivamo tutte per mare è un libro poetico ma tristissimo, scritto da Julie Otsuka, nata negli Stati Uniti da genitori giapponesi emigrati. In questo libro l'autrice si è confrontata con la storia di emigrazione della sua comunità di origine.

Si tratta di un testo a metà strada fra reportage e poesia. Reportage perché racconta, a partire da numerose testimonianze reali, l'emigrazione delle donne giapponesi sposate per corrispondenza prima della Seconda guerra mondiale. Poesia per la tecnica particolarissima con cui è scritto: parla una voce collettiva che racchiude quella di tutte le giapponesi partite come spose verso l'America. Il racconto della loro sorte avviene attraverso immagini, che sgranano esperienze individuali diverse con la tecnica dell'elenco e che - pur nella loro varietà - creano un quadro comune caratterizzato dalla speranza delusa e dalla sofferenza.

La storia di dolore e rifiuto raccontata si allarga, dalle donne ai loro sposi alle famiglie che hanno formato, attraverso i vari capitoli: il viaggio in mare attraverso l'Oceano Pacifico, il primo incontro con i mariti, una vita di lavoro massacrante, la formazione di una famiglia con figli sempre più distanti dalla cultura giapponese, fino alla reclusione in campi di concentramento nel deserto durante la Seconda guerra mondiale.

Il primo capitolo è ancora intriso di speranza, insieme a timore e ansia. Le giovani spose d'oltremare sono quasi tutte poverissime contadine che fuggono una vita di miseria resa peggiore dall'essere femmine: compaiono il ricordo delle madri che camminano con pacchi pesanti tre passi dietro ai padri liberi da bagaglio e quello delle sorelle maggiori vendute come prostitute per poter sopravvivere. Queste giovani promesse spose hanno interiorizzato le "buone maniere" che deve avere una ragazza rispettabile: sono silenziose, modeste, industriose e pronte a obbedire ai mariti. Si mostrano a vicenda le foto dei fidanzati, che appaiono giovani, belli, ben vestiti e che saranno la prima e terribile delusione. Sul piroscampo, in un lungo viaggio in condizioni di grande disagio, avviene una prima distinzione: una delle ragazze si butta in mare dopo essersi innamorata di un marinaio e un'altra si copre gli occhi e dice di voler tornare a casa dopo aver visto il futuro marito che è venuto a prenderla. Ma tutte le altre accettano un matrimonio che è evidentemente senza amore (almeno inteso come passione e conoscenza reciproca) e accettano la prima cocente delusione, cioè che gli sposi non assomigliano per nulla alle loro foto e sono poverissimi.

Nei capitoli successivi vengono raccontate sia la vita familiare (caratterizzata in genere dalla rassegnazione e dal rispetto muto delle regole sociali) sia il faticosissimo inserimento nel mondo americano, soprattutto attraverso il lavoro. Quest'ultimo è molto diversificato, ma accomunato dall'essere "i lavori che gli americani non vogliono più fare" e da continue umiliazioni subite senza reagire. Le donne non si integrano e il loro desiderio di ritornare in Giappone diventa sempre più grande, anche se sanno che è un desiderio impossibile. Anche perché, invece, i figli non sono più giapponesi. Non sono interessati a parlare il giapponese, imparano perfettamente l'inglese, si vergognano dei genitori; anche se non vengono accettati interamente e sono sempre vittime di un razzismo latente, sognano integrazione e successo.

Gli ultimi capitoli, però, presentano proprio la distruzione di questi umili sogni: con la Seconda guerra mondiale, i giapponesi che vivono in America vengono deportati in campi di concentramento nel deserto, dopo un crescendo straziante di segni sempre più evidenti della catastrofe. A questo punto, la storia non riguarda più le donne ma tutta la comunità giapponese negli Stati Uniti, sempre più terrorizzata ed isolata ma che non ha nessuna possibilità di ribellarsi. La partenza avviene subito

prima della stagione della raccolta, con le fragole quasi mature e gli alberi carichi di frutta acerba: il risultato di un intero anno di durissimo lavoro marcirà per terra, quasi simbolo della situazione.

L'ultimo capitolo cambia voce narrante e punto di vista: il "noi" adesso è quello dei vicini americani, all'inizio commossi e sconvolti dalla deportazione della comunità giapponese della loro città ma che poi, man mano, dimenticano.

Venivamo tutte per mare comunica molto bene una storia poco conosciuta, con un ritmo fortemente poetico, non epico ma elegiaco. Lascia stupiti la totale mancanza di speranza, perché nelle altre storie di emigrazione - dai racconti orali dei parenti, alle grandi inchieste, ai canti popolari - è un elemento che c'è sempre, perché la speranza nell'emigrazione è così forte che, in tutte le altre testimonianze a me note, non scompare mai.

Antonella Mantovani